

I processi di frammentazione che caratterizzano la nostra società non portano solo disgregazione morale

Nuove forme di solidarietà e di socialità dall'autoaffermazione delle coscienze. Un convegno a Roma

Individualista, ma non egoista

■ Tra i critici del processo che dovrà dare vita a una nuova «formazione politica della sinistra» ricorrono argomenti tra loro contraddittori, quali la tesi che esso si appellerebbe a un eticismo della volontà e dei buoni sentimenti (e di conseguenza a conflitti privi di mordente) o, all'opposto, il timore che esso marginalizzi il riferimento a valori, principi, finalità e perfino induca a considerare con scemo ogni residua affezione a ideali affettive e comunitarie. Altrettanto contraddittori mi appaiono gli argomenti da una parte di coloro che nei panorami sociali odierni non vedono altro che esiti disgreganti e catastrofici - tali da lasciare in campo le sole risorse della paura e della disperazione -, dall'altra di coloro che viceversa individuano (a mio avviso correttamente) anche in fenomeni per molti aspetti negativi - come il successo elettorale delle Leghe - la persistenza di bisogni di identità e di appartenenza.

È forse possibile tentare di fare, almeno su alcuni punti, un po' di chiarezza. La mia convinzione è che i processi di frammentazione e di divaricazione che caratterizzano le società contemporanee sono certamente portatori di disgregazione, anomia, perdita di senso, eterodirezione, ma che essi non vadano letti solo in questi termini. In primo luogo, infatti, tali processi sono comunque il veicolo della riattualizzazione di quella dinamica di *individualizzazione* che ha attraversato irrisolta tutta la modernità e che oggi si ripropone in forme nuove, non generanti solo individualismo esasperato, reclamanti il riconoscimento della fuoriuscita dall'astrattezza e dell'affermazione della sessualità, della corporeità, della concretezza.

In secondo luogo la generalizzazione a tutte le sfere della vita del calcolo strumentale tipico dell'economia e la mercificazione di ogni istanza e bisogno umani sono problematizzate innanzitutto dal fatto stesso che nessuna economia e nessun mercato può funzionare in assenza di substrati coesivi e relazionali, fatti anche di complesse attitudini culturali e valoriali (se ne accorgeranno presto all'Est coloro che affidano, entusiasticamente o rassegnatamente, la soluzione di tutti i loro guai all'introduzione di meccanismi concorrenziali in realtà impossibili ovunque nella loro forma perfetta). La dicotomia netta tra «sfera del mercato» e «sfera dei valori», tra economia ed etica, è sostenuta proprio da quell'ortodossia neoclassica - di matrice liberale - dal cui seno al tempo stesso è stato generato un paradigma universale di razionalità utilitaristica - grazie all'assunzione che le categorie economiche non delimitano tipi di condotta umana ma un suo aspetto particolare - e la nozione di razionalità è stata ridotta alla coerenza tra mezzi e fini, con esclusione dei fini dall'ambito del razionalmente intellegibile. Sarebbe singolare che, mentre filoni di pensiero eterodossi rispetto all'ortodossia neoclassica (significativamente quasi tutti di origine anglosassone) tentano di ricongiungere etica ed economia e più in generale di sottrarsi all'operazione *riduzionista* che è alla base dello statuto teorico dell'economia moderna e delle sue pretese di *neutralità valutativa*, nel campo avverso ci si attardasse in polemiche che hanno per effetto esattamente il ribadimento di quello statuto e di quelle pretese.

In terzo luogo l'affermarsi nella società di tanti, diversi sistemi di azione, culture, punti di vista sembra leggibile solo parzialmente nei termini di una difficoltà a generare e a praticare valori (specialmente di natura generale) e più adeguatamente nei termini addirittura di un eccesso nella produzione di valori, tale da portare a *etiche in conflitto* di cui è sempre più arduo individuare le possibilità di compensazione e/o di compenetrazione. D'altro canto, anche il diffondersi di valori privati e intimi aspira a significatività, visibilità, riconoscimento così ampi da assumere

spesso le forme dell'«agire pubblico», una sorta di «andare del privato verso il pubblico», come è stato definito.

In quarto luogo la complicazione dei processi di *identità* (in quanto capacità di individuarsi differenziandosi dal resto del mondo) mette oggi in gioco tali e tante dimensioni - sicché le discriminanti di classe, pur sempre molto rilevanti, perdono la loro caratteristica di centro di gravitazione e si recide il legame deterministico tra individuo e posizione - che

l'identità, lungi dall'essere in crisi, appare sottoposta a dinamiche perfino *sovrabbondanti* di moltiplicazione e in *deficit* sembrano, invece, i processi di *identificazione* (in quanto disponibilità a confondersi e a essere inclusi).

Dall'insieme di queste problematiche si possono trarre importanti indicazioni: il movimento di autoaffermazione delle coscienze e delle soggettività individuali non è scisso da

LAURA PENNACCHI *

quello che genera nuova *socialità* e nuove forme di solidarietà; le affiliazioni politiche saranno sempre meno fondate su determinanti esclusive (compreso il posto che si occupa nel processo di produzione) e le aggregazioni avverranno sempre più su basi *associtative* accanto alle tradizionali basi organiche; la politica deve assumere consapevolezza dei propri *limiti*, visto che le aspirazioni e

le esigenze degli individui erigono barriere rispetto alle pretese di *onnipotenza* della politica e al tempo stesso tali aspirazioni e tali esigenze costituiscono potenzialità che possono essere *attivate* entro circuiti di *fertilizzazione* più ampi solo se la politica lascia liberi alcuni spazi per altre espressioni.

È per tutto ciò che aspirare alla reindividuazione delle basi etiche dell'agire politico non ha niente di concessivo rispetto a posizioni o vecchie o idealistiche o addirittura fili-

stee. Oggi, ancora più di ieri, la politica non può essere ridotta solo a tecnica e a pragmatizzazione, giacché una politica che nell'autoaffermazione acquisisca i caratteri dell'interattività, della *multiformità*, della *reversibilità* ha più necessità di dotarsi di criteri di selezione e quindi di una più intensa attività di ponderazione e di scelta dei principi informatori del proprio agire. Ed è dunque tutto ciò, e non astratte propensioni volontaristiche, che rende così *attuale* la questione dei *valori*, tale che l'elaborazione programmatica non può prescindere, benché il tempo limitato a disposizione consigli l'adozione di linee e di forme di indirizzo - suscettibili di ulteriori sviluppi nel futuro - che rappresentino, per ora, solo un'«approssimazione al modello del «programma fondamentale», ma da cui tuttavia emergano nitidamente le ragioni dello «stare insieme» nella futura formazione politica, coniugando così concretamente riflessione sul programma e riflessione sulla «forma partito».

L'attualità della questione dei valori non significa affatto sua facilità, come si illudono in molti e come tenteremo di argomentare in una iniziativa su «Politica e identità» che la Fondazione Cespe organizza con altre istituzioni per domani a Roma. Non basta dire libertà, eguaglianza, solidarietà, giustizia. In realtà, molte nozioni di eguaglianza si contendono il campo e la diversificazione sociale ci obbliga a parlare di *eguaglianze* (e di *ineguaglianze*) al plurale. La solidarietà cerca oggi vie nuove per evitare la ricorrente riproposizione di effetti perversi (per esempio in ordine a esiti redistributivi alla rovescia) che le politiche solidaristiche hanno storicamente generato. La giustizia può spingere a rivendicare, in nome di una futura superiore eguaglianza, una maggiore *ineguaglianza* nell'immediato, come accade nel caso delle politiche di trattamento differenziato - azioni positive, pari opportunità, ecc. - in favore delle donne. Più in generale, termini usati spesso come sinonimi hanno significati molto differenti e tra essi possono operare *trade-off* la piena cognizione dei quali è necessaria per consentire una eventuale neutralizzazione.

Questo terreno, e ancor più quello della connessione tra valori, obiettivi, interpretazioni della modernizzazione, non è affrontabile con la rimozione e con l'elusione, alle quali si ridurrebbe la pura e semplice contrapposizione a esso di un livello di analisi iperstorica, esclusivamente o prioritariamente centrato su categorie quali «tendenze», «fase», «meccanismi di accumulazione» e quali, viceversa, acquisiscono maggiore significato e fecondità esplicativa se poste in relazione con categorie meno meccanicistiche e meno economicistiche.

Se così è, molte altre contrapposizioni appaiono prive di gran parte del loro fondamento: quelle tra valori e interessi, tra interessi e diritti, tra diritti e poteri. Sono, invece, le potenzialità della congiunzione e dell'articolazione che vanno esplorate, nella consapevolezza che esse ci spingeranno ad andare oltre quella tradizione liberale classica da cui, viceversa, non basta a distinguerci la pura e semplice invocazione del tema dell'«interesse o di quello del potere» - così centrali per essa da farne, volta a volta, un dogma «riduzionista» o un fantasma da esorcizzare -, come invece sostengono quanti parlano di «revisionismo comunista» come se ciò che lo contraddistinguesse fosse proprio la centralità del potere. Ma forse la stessa nozione di potere va oggi rivisitata, lasciandoci alle spalle una nozione in termini di «potenza» o, peggio, di «onnipotenza» che grava ancora sull'involucro hobbesiano di cui le società nelle quali viviamo sono sempre più insoddisfatti.

Direttore del Centro studi di Politica economica

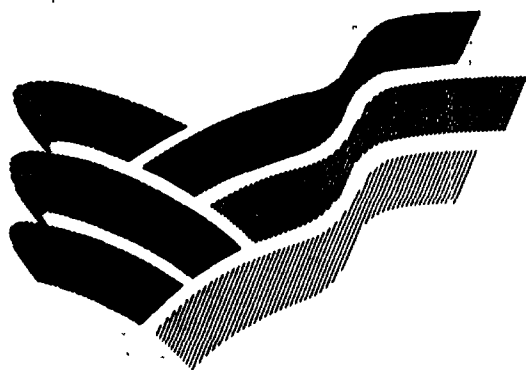
Metti Modena in programma

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'

Modena

1-23 Settembre 1990

Area Modena Nord



Proxima-MO

